

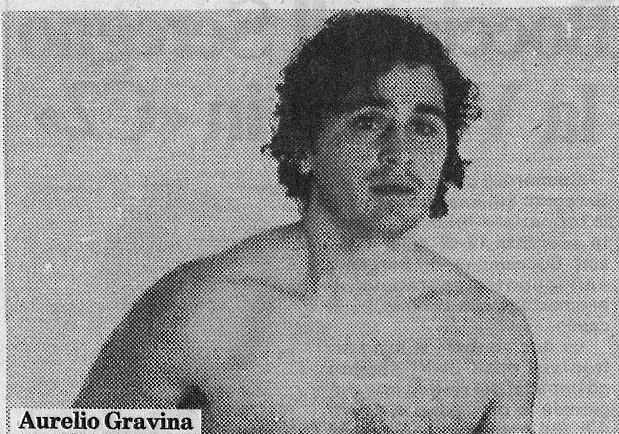
«Action frottée» dell'Out-Off di scena all'Hermes

E' un «tipo da spiaggia» ma sembra un vero attore Il suo è teatro da corsa

La cultura dei «walkmen» chi ha insegnato che si può correre a piacimento non solo sui prati o negli stadi, ma anche sui marciapiedi delle megalopoli; forse, però, nessuno aveva mai corso per venticinque minuti filati sul palcoscenico di un teatro. Le nuove avanguardie si nutrono così, con queste idee a dir poco stravaganti, che si dimostrano ben presto foriere di spunti appetitosi per la piccola schiera di appassionati della drammaturgia più ardita.

La corsa infatti, come esasperazione ed arsi quasi mistica della fisicità, è l'idea base su cui si sviluppa «Action frottée (atti da spiaggia)», un copione di Luca Majer presentato dal gruppo teatrale milanese «Out off», che è rimasto in scena soltanto per due giorni al Teatro Hermes, nell'ambito della rassegna «Sussurri o grida».

La trama, limpida ed essenziale come la corsa dell'atleta ma descritta con ostinata precisione spazio-temporale, dà modo al protagonista di servirsi della voce come di uno strumento musicale: Aureliano (il ventottenne Aurelio Gravina) è un creativo pubblicitario che il 18 settembre 1980 sbarca su un'isola dell'arcipelago delle Azzorre, la selvaggia e vulcanica Graciosa. Qui viene ricevuto da una anziana donna che sembra una di quelle tipiche mogli dei pescatori greci descritte da Omero. Il richiamo del mondo ellenico non è casuale, perché dal modo in cui Aureliano si spalma di unguenti emerge il culto quasi mistico della corporeità greca e mediterranea. Proprio dalle coste calcanti del Mare Nostrum partirono anche i conquistadores spagnoli che si spinsero fino alle coste oceaniche del Sahara, ed è con lo stesso anelito di avventurosa ricerca che Aureliano inizia la circumnavigazione podistica dell'isola, descrivendo con precisione geografica non casuale ogni scoglio incontrato sul cammino. Vinta la battaglia contro se stesso e contro la propria resistenza,



Aurelio Gravina

iper-realista, dove ogni emozione di questo personaggio emblematicamente europeo viene dilatata dal ritmato, pesante, angoscioso incedere della corsa, vissuta «in diretta» ed in prima persona da un Gravina che porta al collo un radio-microfono e sovrappone le sue parole ansimanti al ritmo della batteria ed agli accordi della chitarra. E' l'esperienza del limite umano, è la metafora del sacrificio come unica possibilità di riscatto, è soprattutto l'ossessione di un ritmo quotidiano e inesorabile.

Ma c'è altra carne al fuoco: a lato del palcoscenico le riprese ravvicinate del corridore che scorrono su quattro video ne aumentano ulteriormente il ritmo e tra loro compaiono a tratti le immagini della corsa di Abebe Bikila e di quella a bordo dell'astronave di «2001 Odissea

nello spazio». In questo modo la corsa diventa simbolo della vittoria del negro sul bianco così come dell'uomo sul cosmo. Da questo video, che in fondo è soltanto un intruso molto alla moda, scaturisce anche la voce fuori campo, ruvida e suadente, di Ferruccio Amendola, l'anima italiana di De Niro e Stallone, in funzione di narratore-demiurgo.

Questo copione, nato come lucida esperienza sul ritmo dettato dalla voce e dalla musica, è soltanto un'opera di studio, improponibile per i suoi tempi e le sue tortuosità ad una platea di consumo. In questa rassegna è però un «grido» di vittoria, come quello con cui Filippide, giunto stremato sull'agorà di Atene, annunciò la sconfitta dei persiani a Maratona, poi si accasciò a terra e morì.

Diego Gelmini